

SEGNALAZIONE

Ugo Ojetti, in una delle sue ultime lettere pegasee, ha rivolto a Giovanni Ponti delle parole di calda approvazione per le idee che informeranno la prossima Triennale delle arti decorative, basata sul concetto che « una mostra d'arte non deve essere una mostra di esempi, ma di esemplari ».

« Prima la chimera democratica », osserva l'Ojetti, « poi la povertà sono venute umiliando le arti decorative: e non esse soltanto ». E a proposito delle mostre, coi modesti o rustici mobili pensati benignamente da architetti borghesi per le case degli umili, osserva: « Sarebbero state mostre pratiche e molti utili se nel loro programma non si fosse dimenticata una eterna verità, che, cioè, borghesia, piccola borghesia, operai, contadini sempre hanno desiderato e sempre desidereranno d'imitare anche nei mobili le classi che socialmente sono, o sembrano, poste più in alto e che servono loro di modello.

L'illusione egualitaria, insomma, spianando l'intelli-

genza ed il gusto, è esiziale alla fioritura vigorosa ed ascendente delle arti. Ma « per fortuna la provvida ambizione d'apparire più di quello che si è, rimane più vigorosa di tutti i principii e programmi e, appena è stata, per esempio, abolita la decorazione di rilievi o di bronzi in un mobile e lo si è ridotto liscio e, come dicono, strutturale, ecco sono venuti i legni rari a ristabilire il pregio del lusso, e, si pure per una impiallacciatura spessa un millimetro, se ne fanno arrivare a gran costo fino dagli antipodi, purchè l'opera sembri ancora ricca e impareggiabile ».

Quello che conta si è che la eccellenza degli oggetti prescelti ricollochò al posto d'onore l'artista e ristabilisce la legge che « in principio erat Verbum, al principio è stato sempre l'artista con la sua creazione originale, perfetta, costosa, di lusso, e poi sono venute le imitazioni e anche le falsificazioni: la legge per la quale, se si vuol ridare vita alle arti decorative e all'arte italiana bisogna rifarsi a quel principio e a quell'ordine ».

SEMAFORICO

VITA DI MELVILLE

Nella vita del più potente scrittore americano, ed uno dei maggiori « classici del mare », a quattro anni di vivida luce avventurosa seguono quarant'anni d'ombra e di quasi ininterrotto silenzio. Questo, il suo volto singolare, il suo significato tragico.

Herman Melville, — l'autore di quel « Moby Dick » che già i lettori di « Domus » conoscono —, nacque a New York nel 1819 da una famiglia di origine scozzese, da due generazioni traplantata oltre oceano. Gli sforzi dei biografi, che valenti e appassionati ha avuto in questi ultimi anni, il Weaver, il Freeman, il Mumford, non sono riusciti a scovare nella sua infanzia e puerizia nulla di singolare: dobbiamo dunque fare a meno di quegli edificanti episodi, che sogliono infiorare i primi passi dei grandi uomini...

A tredici anni Herman perdette il padre, e la famiglia, assai numerosa, cominciò a dibattersi in strettezze, che non dovevano lasciarla più.

Il Nostro fu commesso di negozio e modesto impiegato in una banca, ragazzo ancora: ma l'esperienza che più gli giovò e gli piacque, nella sua amara adolescenza, si fu di andare in una fattoria agricola ad aiutare uno zio campagnolo. Poi, forse — parecchi punti della vita di Melville sono rimasti ostinatamente oscuri — fece il maestro in un collegio: è certo, ed a noi importa, che, a diciott'anni, ebbe luogo la prima evasione marinara. « Non ero che un ragazzo » (dice in un suo romanzo, ma parlando, evidentemente, di sé stesso): delle delusioni in alcuni progetti che avevo architettato per la mia vita futura; la necessità di far qualcosa per mio conto, unita a una tendenza naturale a girare il mondo, cospirarono insieme a mandarmi per mare come marinaio. » Si imbarcò, sprovveduto di tutto, e tra mille disagi e strapazzi, fieramente sopportati dalla freschezza dell'età, fece un viaggio di andata e ritorno attraverso l'Atlantico, da New York a Liverpool.

Nei quartieri poveri di Liverpool la vita gli mostrò il suo volto tragico: e fu la prima caduta delle beate fantasie della giovinezza. « Durante la prima metà della sua vita » nota il Freeman, « Melville si affidò a delle illusioni, per scoprire che

non erano altro che illusioni, e durante la seconda metà cercò di resistere al senso di desolazione che ne derivava e di evitare una conclusione cinica. »

Con questo primo viaggio si iniziò quella serie di eccezionali esperienze di vita, che in pochi anni doveva rapidamente maturarlo e temprarlo alla salsedine marina ed al sole dei tropici.

Tornato in patria, assunse, o riassunse, la carica di maestro, e scribacchiò qualche verboso articolo per giornali locali, finché, con una nuova fuga dalla vita misera e monotona che gli era riservata in terraferma, ventunenne si arrolò nella ciurma di una baleniera.

I quattro anni che seguirono formano una maravigliosa epopea insulare e marittima. Da essi, o direttamente (Typee, Omoo, Redburn, White Jacket) o indirettamente, cioè con più profonda trasfigurazione fantastica (Moby Dick, Mardi) doveva nascere tutto il meglio della sua opera.

Prima, sull'« Acushnet » (che sarebbe il « Pequod » di Moby Dick) fece quindici mesi di caccia alle balene; poi, a Nukuheva, una delle isole Marchesi, disertò la nave, con un altro marinaio, si rifugiò in una valletta edenica, e vi stette quattro mesi, prigioniero di miti e simpatici cannibali.

« Typee » il suo primo libro, è il raccolto sobrio e colorito di questo soggiorno. Imbarcato sopra un'altra baleniera, assai malandata, approdando a Tahiti sfugge una seconda volta ad una intollerabile vita di bordo, con gran parte dell'equipaggio. Il soggiorno in Tahiti ed in un'isola vicina, le gesta dei missionari, regnando la famosa Regina Pomarè, ed il nuovo imbarco sopra una terza baleniera sono l'argomento di « Omoo »: libro di grande interesse documentario e vigorosa galleria di tipi indimenticabili.

Segue una parentesi d'ombra, sulla quale i suoi biografi sono incerti. Pare che, lasciata la terza ed ultima baleniera, il Melville abbia campato qualche tempo ad Honolulu. Poi, per un anno, visse a bordo di una nave da guerra della marina militare: « White Jacket » è appunto l'eco di questa nuova esperienza.

Melville non era un esteta. Per quanto nei suoi libri si